Erik de Boisgrollier

DIARI DI VIAGGIO IN NUOVA FRANCIA

Riscritto in italiano moderno
a partire dai racconti di viaggio di Jacques Cartier



Il primo europeo a sentire la parola "Canada", tre viaggi, tre incontri, un mondo che si capovolge.

A Caroline, Christian, Pia e Victor

Diari di viaggio in Nuova Francia



Americhe Selvagge

Diari di Viaggi Dimenticati

Diari di viaggio in Nuova Francia

Riscrittura integrale in italiano moderno dei racconti di viaggio "Voyages au Canada (Relations de 1534, 1535-1536 et 1541-1542)" di Jacques Cartier, 1534-1542

Itinerarium Éditions, 2026

Illustrazioni e copertina: Erik de Boisgrollier
Carte: Mapbox, © OpenStreetMap contributors
© 2026 Erik de Boisgrollier. Tutti i diritti riservati.

L’editore e l’autore

Itinerarium Éditions

Migliaia di straordinari resoconti di viaggio giacciono nel dominio pubblico, intrappolati in una prosa diventata illeggibile. Lingue arcaiche, costruzioni obsolete, riferimenti perduti: questi testi non trovano più i loro lettori.

Itinerarium Éditions identifica i più notevoli di questi resoconti e li riscrive integralmente in lingua contemporanea, rispettando la voce dell’autore originale. Il risultato: testi fedeli, scorrevoli, pronti per ebook, libro cartaceo e audiolibro.

Erik de Boisgrollier

Appassionato di storia e geografia da sempre, Erik de Boisgrollier è cresciuto e ha vissuto in Francia, Spagna e Australia. Grande viaggiatore, ha percorso l’Europa, l’Asia-Pacifico, il Nord America e il Sud America. È stato scoprendo i resoconti di Jacques Cartier e di Nasir Khusraw che ha avuto l’idea di dare una seconda vita a questi testi

dimenticati. Dirige la linea editoriale di Itinerarium e lavora principalmente sulle collane Americhe Selvagge e Le Vie del Levante.

Indice

Introduzione 13
Capitolo 1: Il giuramento di Saint-Malo 19
Capitolo 2: Isola degli Uccelli 22
Capitolo 3: La costa che Dio diede a Caino 27
Capitolo 4: L'isola di Bryon e la Baie de Chaleur 32
Capitolo 5: La croce di Gaspé 42
Capitolo 6: La benedizione del vescovo 49
Capitolo 7: La baia di San Lorenzo 54
Capitolo 8: Alle porte del Saguenay 59
Capitolo 9: Donnacona, signore di Stadaconé 66
Capitolo 10: I tre diavoli di Cudragny 71
Capitolo 11: Mont Royal 77
Capitolo 12: Il grande inverno 88
Capitolo 13: L'albero della vita 97
Capitolo 14: Il tradimento del giorno di Sainte-Croix . 103
Capitolo 15: Il ritorno a Saint-Malo 111
Capitolo 16: Roberval e le cinque navi 116
Capitolo 17: Charlesbourg-Royal 122

Capitolo 18: Alla soglia dei salti 125
Postfazione 133
Appendice cartografica 136
Glossario 144
Cronologia 148
Indice dei luoghi e delle persone 153
Per saperne di più 160
Brani scelti del testo originale 165
Nota dell'editore 169

Introduzione

La mattina del 20 aprile 1534, nella cattedrale di Saint-Malo, un uomo alza la mano destra e giura dinanzi a Charles de Mouy, viceammiraglio di Francia, di servire bene e lealmente il re nella sua carica. Si chiama Jacques Cartier. Ha quarantatré anni, il volto abbronzato dei piloti che hanno già visto il Brasile e forse Terranova, e dietro di sé un centinaio di uomini che ripetono il giuramento, la mano sui Vangeli. Fuori, nel porto angusto che fa da anticamera all'oceano, due navi di sessanta tonnellate attendono la marea. È poco, sessanta tonnellate. È l'equivalente di una barca di pescatori baschi. Ma è tutto ciò che Francesco I ha concesso per andare a cercare, oltre Terranova, le isole d'oro e il passaggio verso l'Asia che gli Spagnoli e i Portoghesi si sono già spartiti con le bolle di Alessandro VI.

Il mondo, in quell'anno, ha appena cambiato asse senza avvedersene. Cortés aveva bruciato le navi di Veracruz quattordici anni prima. Pizarro aveva strangolato Atahualpa l'estate precedente. Magellano, morto nelle Filippine, aveva dimostrato che la terra girava. Nel frattempo la Francia, che aveva osservato gli Iberici sventrare il continente australe con una gelosia cortese, decide finalmente che le occorre una parte del Nuovo Mondo. Francesco I,

uscito sconfitto da Pavia ma rinsaldato dalla pace di Cambrai, sceglie per questa parte un uomo di Saint-Malo senza titolo, figlio di mercante, capitano di cabotaggio. Non un hidalgo, non un cadetto di nobiltà. Un uomo della banchina, che sa virare una nave nella nebbia e contare le proprie brasse allo scandaglio. È così, per questo modesto accostamento di una corona e di un pilota, che comincia la presenza francese in America del Nord, con quarant'anni di ritardo su Cristoforo Colombo.

Cartier tornerà tre volte. Tre viaggi, tre Relazioni, tre atti di uno stesso dramma. Nel primo, nel 1534, scopre il golfo immenso in cui sfocia il grande fiume, pianta una croce di trenta piedi a Gaspé e riporta a Saint-Malo due giovani Irochesi, Taignoagny e Domagaya, figli del signore di Stadaconé, catturati con il pretesto di un baratto amichevole. Nel secondo, nel 1535, risale il fiume San Lorenzo fino ai piedi di una collina che battezza Mont Royal, contempla da quella sommità la distesa d'acqua, le rapide, i villaggi cinti di palizzate, i campi di granturco, e comprende di avere sotto gli occhi un'intera civiltà, contadina e fortificata, di cui nessun europeo aveva sospettato l'esistenza. Quell'inverno, davanti al porto di Sainte-Croix, venticinque dei suoi uomini muoiono di scorbuto prima che Domagaya, il fanciullo catturato l'anno precedente, gli riveli il decotto dell'albero annedda, che salva i superstiti. Nel terzo viaggio, nel 1541, ritorna con cinque navi, coloni, un viceré di nome Roberval che tarda a raggiungerlo, e l'illusione che le pietre da lui raccolte a Cap-Rouge siano diamanti e oro. Non sono che pirite e quarzo. Il manoscritto si interrompe nel pieno dell'inverno, sulle parole sconsolate di un traduttore inglese: *the rest is wanting*. Il resto manca.

E questo taccuino porta in sé il malinteso che fonderà l'intero incontro. Alla Baie de Chaleur, nel luglio 1534, i Micmac accorrono lungo la riva agitando pelli, pronti al baratto. È l'istante più puro del racconto: si scambiano coltelli, camicie, rosari, contro pellicce, senza avere una sola parola in comune. Tre settimane più tardi, a Gaspé, lo stesso capitano inganna Donnacona, imbarca i suoi due figli con il pretesto che torneranno presto, e salpa. Torneranno, in effetti, ma con una promessa d'amicizia che sarà tradita. Nel 1536 Donnacona stesso viene rapito e morirà in Francia. Nel 1541 Agona, suo successore, accoglie Cartier con sorrisi di facciata. Il copione si ripete: si tende la mano, si prende l'altro, si dice che si tornerà. I popoli del fiume imparano, viaggio dopo viaggio, che i volti bianchi non hanno la stessa idea della parola data.

La voce di Cartier, marinaio di Saint-Malo, più a suo agio con una rosa dei venti che con una penna, allinea le coordinate come un giornale di bordo, battezza le isole con il santo del giorno, inventa nomi che gli verranno poi sottratti (la baia di San Lorenzo, il Mont Royal, il Canada), e conserva, dall'inizio alla fine, quella freschezza di sguardo che fa la grandezza dei diari di viaggio. Si stupisce delle sule, dei beluga bianchi come marmo, del tabacco che si aspira dalle narici, delle sepolture sospese agli alberi. Descrive senza giudicare, o quasi, cosa che non era l'abitudine del suo secolo.

Che il lettore, dunque, si imbarchi a sua volta. Saint-Malo, 20 aprile 1534, l'alba. Le scotte schioccano. La marea cala.



Ritratto illustrativo del capitano di Saint-Malo in abito del XVI secolo, che raffigura l'esploratore verso il 1540, all'epoca delle sue grandi navigazioni.

Il giuramento di Saint-Malo



Il 20 aprile 1534, sulla banchina di pietra di Saint-Malo, il viceammiraglio Charles de Mouy riceve il giuramento dei capitani davanti a due piccole caravelle di sessanta tonnellate, sotto un cielo bretone coperto.

L'isola degli Apponatz



Il 21 maggio 1534, sull'Isola degli Uccelli al largo di Terranova, i marinai sbarcano tra le colonie di apponaths (grandi pinguini) e di sule che ricoprono le bianche scogliere battute dalle onde.

La costa che Dio diede a Caino



Giugno 1534. Le navi costeggiano la costa del Labrador, terre nude e rocciose battute dalla nebbia e dai gabbiani, che Cartier giudica così desolate da paragonarle alla terra data da Dio a Caino.

Il baratto della Baie de Chaleur



Luglio 1534. Nella Baie de Chaleur, marinai francesi e Micmac scambiano coltelli e ferramenta con pellicce, mentre i Selvaggi danzano di gioia e si gettano acqua di mare sulla testa.

Capitolo 1: Il giuramento di Saint-Malo

1534

Il porto di Saint-Malo risuonava ancora degli ultimi addii quando messer Charles de Mouy, cavaliere, signore della Meilleraye e viceammiraglio di Francia, secondo dell'ammiraglio nella marina del re, salì a raccogliere i nostri giuramenti. Davanti a lui, il capitano, i mastri e tutti i compagni delle due navi giurarono, uno dopo l'altro, di comportarsi bene e lealmente al servizio del re, sotto l'incarico che ci era stato affidato. Pronunciate le parole, nulla più ci tratteneva sulla terra di Francia.

Salpammo il ventesimo giorno di aprile di quell'anno millecinquecentotrentaquattro, con le nostre due navi di circa sessanta tonnellate ciascuna. Ognuna contava sessantuno uomini a bordo. Il tempo ci fu favorevole, e facemmo vela dritti verso ovest. Il decimo giorno di maggio, Terranova si levò davanti a noi: prendemmo terra a Capo Bonavista, a quarantotto gradi e mezzo di latitudine.

Ma la grande quantità di ghiacci che si spostava lungo questa costa ci chiuse il passaggio. Dovemmo cercare riparo in un porto chiamato Sainte-Catherine, a circa cinque leghe a sud-sudovest del capo, ogni lega valendo circa quattromila passi di casa nostra. Vi restammo dieci giorni pieni, in attesa del ritorno del bel tempo e a mettere in ordine le nostre barche. Il ventunesimo giorno di maggio, levatosi un vento d'ovest, lasciammo quel porto e fummo portati a nord, un quarto di nordest rispetto a Capo Bonavista, fino all'Isola degli Uccelli.

Quest'isola ci apparve tutta circondata da un banco di ghiacci rotti, spezzati in mille pezzi che ne cingevano i dintorni. Non misura più di una lega di circonferenza, eppure nessuno crederebbe, senza averlo visto con i propri occhi, il numero di uccelli che la ricoprono. Si direbbe che ve li abbiano ammucchiati a mano; e ve ne sono cento volte di più ancora che volteggiano nell'aria e galleggiano sull'acqua tutt'intorno di quanti ve ne stiano sulla terra stessa. Una parte di essi sono grossi come oche, neri e bianchi, con il becco simile a quello di un corvo. Questi non lasciano mai il mare e non possono levarsi in cielo, poiché non hanno che piccole ali, non più grandi della metà di una mano; ma con questi moncherini nuotano sott'acqua altrettanto rapidamente quanto gli altri uccelli fendono l'aria. E sono così grassi che è una meraviglia. Li chiamiamo apponaths (grandi pinguini, oggi specie estinta). Nonostante il banco di ghiacci, le nostre due barche raggiunsero l'isola e, in meno di mezz'ora, se ne caricarono come si caricherebbero pietre. Ciascuna delle nostre navi ne fece salare quattro o cinque barili, quelle botti in cui si conserva la carne nel sale, senza contare quelli che mangiammo freschi.

Vi si trova anche un'altra specie di uccelli, più piccoli, che vanno nell'aria e nell'acqua, e che si chiamano godets (piccoli pinguini): si stringono e si annidano sull'isola sotto i più grandi. Altri ancora, più grossi, tutti bianchi, se ne stanno in disparte in una parte dell'isola; questi sono assai difficili da avvicinare, poiché mordono come cani, e li chiamiamo margaux (sule). Sebbene l'isola sia a quattordici leghe dalla terraferma, gli orsi vi giungono a nuoto dalla grande terra per nutrirsi di questi uccelli. La nostra gente ne sorprese uno, grande come una mucca e bianco come un cigno, che saltò in mare davanti a loro e fuggì. Il giorno seguente, che era il giorno di Pentecoste, mentre facevamo rotta verso terra, ritrovammo quello stesso orso a metà delle acque, mentre raggiungeva la riva veloce quanto noi procedevamo a vela. Appena avvistato, gli demmo la caccia con le nostre barche e lo catturammo con la forza. La sua carne era buona da mangiare quanto quella di una giovenca di due anni, una giovane vacca che non avesse ancora partorito un vitello.

Mercoledì ventisettesimo giorno dello stesso mese, giungemmo all'entrata della Baie des Chasteaux, quello stretto che separa Terranova dalla terra del Labrador. Il vento ci era contrario e i ghiacci ancora numerosi. Fummo costretti a entrare in un porto vicino a quell'entrata, chiamato le Rapont, dove restammo rinchiusi senza poterne uscire fino al nono giorno di giugno. Quel giorno salpammo per proseguire oltre, con l'aiuto di Dio. Le Rapont si trova a cinquantuno gradi e mezzo di latitudine.

Capitolo 2: Isola degli Uccelli

1534

Isola degli Uccelli

Il decimo giorno di giugno conducemmo le nostre navi nel porto di Brest per fare acqua e legna. Quella costa, la conoscevo già bene. Da Cap-Rouge fino al Degrat, la punta che segna l'entrata della baia, la terra corre di capo in capo, nord-nordest e sud-sudovest, orlata per tutta la sua lunghezza da isole così fitte l'una contro l'altra che non vi si passa che per stretti canali. Questo offre tuttavia buoni porti. Il Rapont e il Degrat si trovano sulla più alta di queste isole, e dalla cima si scoprono le due belle isole che stanno presso Cap-Rouge, a venticinque leghe (circa 4 km l'una) di distanza.

Chi vuole entrare nel Rapont ha la scelta fra due passaggi, l'uno a est, l'altro a sud. Ma si guardi bene dalla punta orientale: non vi sono che bassifondi e terra sommersa. Bisogna costeggiare l'isola dell'ovest, a mezzo cavo dal bordo o più, e tenersi poi verso sud; e fare ancora attenzione alle tre secche che dormono sott'acqua nel

canale dell'est, quegli scogli poco profondi che squarciano una chiglia senza che si vedano. Il fondale vi è buono, tre o quattro brasse (circa 1,6 m l'una).

Una volta equipaggiati, doppiammo la baia. Il giorno di San Barnaba, che cade l'undici, dopo aver ascoltato la messa, partimmo con le barche oltre il porto, verso ovest, per riconoscere quali approdi vi fossero. Camminammo in mezzo a isole così numerose che non si saprebbero contare, che si estendono per quasi dieci leghe oltre Brest. Passammo la notte su una di esse. Il suolo era coperto di uova, uova di anatre, le femmine dell'anatra selvatica, e di altri uccelli che vi nidificano a migliaia, e ne facemmo la nostra provvista. Queste isole le chiamammo Tutte le Isole, non potendo nominarle a una a una.

Il giorno seguente, dodicesimo del mese, spingemmo più lontano. In fondo all'arcipelago si apriva un buon porto che chiamammo Saint-Antoine. Una lega o due più in là, un piccolo fiume assai profondo si insinuava verso sud-sud-ovest fra due alte terre: ancora un buon porto, dove piantammo una croce chiamandolo Saint-Servan. A sud-ovest, a circa una lega, si ergeva un isolotto rotondo come un forno, cinto da alcuni altri più piccoli, che serve da punto di riferimento per riconoscere questi approdi. Dieci leghe più in là, trovammo un fiume più grande, ricco di salmoni, che chiamammo fiume Saint-Jacques.

Fu lì che scorgemmo una grande nave. Veniva da La Rochelle e aveva passato tutta la notte a cercare il porto di Brest, dove pensava di andare a pescare, senza più sapere dove si trovasse. Andammo a bordo con le nostre barche e la conducemmo in un altro porto, a una lega più a ovest del fiume Saint-Jacques. Questo porto lo ritengo uno dei migliori del mondo; lo chiamammo porto Jacques-Cartier.

Se la terra valesse quanto i porti, sarebbe una benedizione. Ma manca di tutto. Più che Terranova, la si dovrebbe chiamare pietre e rocce spaventose e mal sgrossate. Su tutta questa costa del nord, dove sono sbarcato in molti luoghi, non ho visto quanto basti a riempire un carretto di buona terra. Fuorché a Blanc-Sablon, nient'altro che muschio e boschetti rachitici. Insomma, ritengo che sia la terra che Dio diede a Caino, la parte maledetta e sterile del primo assassino.

Vi si trovano tuttavia genti, di corporatura piuttosto bella, ma fiere, e Selvaggi. Annodano i capelli sulla sommità del capo a foggia di un pugno di fieno attorcigliato, che stringono con un chiodo o qualcosa di simile passato attraverso, e vi piantano piume d'uccello. Uomini e donne si vestono di pelli di bestie; ma le donne sono più coperte, più strette nelle loro pelli e cinte sul corpo. Si dipingono il corpo di colori conciati, di quel bruno-rosso che ha il cuoio. Hanno barche di corteccia di betulla con le quali vanno per mare e prendono gran numero di lupi marini, quelle foche di cui fanno il loro sostentamento. A vederli, capii che quella non era la loro dimora: vengono da terre più calde per questa caccia e per le altre cose che sono loro necessarie.

Il tredicesimo giorno, essendo buono il tempo, rientrammo a bordo con le nostre barche per salpare. La domenica quattordici, facemmo cantare la messa. Il lunedì quindici, levammo l'ancora fuori da Brest e puntammo a sud, per riconoscere la terra che vedevamo dall'altra parte, oltre due isole. Giunti verso la metà della baia, riconoscemmo che era terraferma, la quale presentava un grosso capo doppio, l'uno sopra l'altro: per questo lo chiamammo capo Doppio. In mezzo alla baia, scandagliammo a cento brasse e trovammo fondo di melma; a cinque o sei leghe,

quaranta brasse. Da Brest a questo capo, la traversata è di circa venti leghe, e la terra corre nord-est e sud-sudovest, un quarto di nord e di sud.

Il giorno seguente, sedici del mese, costeggiammo la costa a sud-ovest, un quarto di sud, per circa trentacinque leghe dal capo Doppio. Le terre vi innalzavano montagne altissime e spaventose, frastagliate e incavate; una di esse somigliava a un granaio, e chiamammo questo luogo i Monti dei Granai. Fra queste alture e il mare si stendevano basse terre. Per tutto quel giorno, nebbie e oscurità ci avevano nascosto il resto della costa. Solo alla sera si aprì nella terra una breccia, come l'imboccatura di un fiume, fra i Monti dei Granai e un capo che restava a sud-sudovest, a circa tre leghe da noi.

Per chi vorrà rifare questa rotta, ecco come essa si tiene. Partendo dalla punta del Degrat per entrare nella baia, si governa a ovest un quarto di nord-ovest, e si doppiano due isole che restano a babordo, dal lato sinistro quando si guarda a prua. La prima è a tre leghe dalla punta; la seconda, piatta e bassa, sembra tenersi alla terraferma e si trova a sette leghe dalla prima: l'ho chiamata Sainte-Catherine. Le si dia largo giro, poiché a nord-est, a un quarto di lega, giacciono scogliere e cattivi fondali. Da Sainte-Catherine al port des Chasteaux, vi sono quindici leghe, nord-nordest e sud-sudovest; dal port des Chasteaux al port des Buttes, che è la terra del nord della baia, dodici leghe e mezzo; e a due leghe dalle Buttes, il port de la Baleine. Attraverso questo porto, al terzo della baia, si scandaglia a trentotto brasse, fondo di melma.

Dalla Baleine, si fa ovest-sudovest fino a Blanc-Sablon, guardandosi da una secca che affiora a sud-est, e che da lontano si prenderebbe per una barca. A tre leghe al largo si apre un'insenatura senza riparo né da sud né da sud-est, e a sud-sudovest di questa insenatura, due isole: l'île de

Bois e l’Isola degli Uccelli. Su quest’ultima nidificano in gran numero i godets (urie) e i richards, quelle pulcinelle di mare dal becco e dalle zampe rosse che scavano le loro tane come conigli. Superato un capo a una lega da Blanc-Sablon, si trova un porto e un passaggio chiamati les Islettes, che valgono più di Blanc-Sablon e dove la pesca è abbondante. Dalle Islettes al porto di Brest, nella stessa direzione, dieci leghe. Brest si trova a cinquantun gradi, quaranta minuti e cinquantacinque secondi di latitudine, in mezzo a isole; e lungo la costa, a più di tre leghe al largo, non vi sono che isole basse per più di dodici leghe, al di sopra delle quali si scorgono le alte terre.

Capitolo 3: La costa che Dio diede a Caino

1534

La costa che Dio diede a Caino

L’ultimo capo che ci lasciavamo alle spalle era tutto roso in alto, e in basso si assottigliava verso il mare in una punta che l’onda lunga batteva senza tregua; per questo lo chiamammo capo Aguzzo. A nord di esso, a una lega, un’isola piatta posava la sua linea grigia sull’acqua. Volevamo riconoscere quell’entrata, vedere se vi si celasse qualche buon ancoraggio, qualche porto dove ripararsi; ammainammo dunque le vele e passammo la notte lì, ad attendere il giorno.

Non venne come speravamo. Il giorno dopo, diciassette di giugno, il cielo si caricò da nord-est e ci piombò addosso in tempesta. Bisognò mettersi in panna, correre e tenere alla cappa, quella manovra con cui si riduce la vela per resistere al vento senza più cercare di avanzare, la nave coricata e irrigidita contro il mare. La burrasca ci sospinse a sud-ovest per trentasette leghe, fino al giovedì mattina, quando ci ritrovammo al largo di una baia disseminata di

isole rotonde. Erano così ben tornite che da lontano si sarebbero prese per quelle alte torri colombaie di pietra che si innalzano nelle campagne; le chiamammo dunque le Colombiere, e la baia, baia San Giuliano. Di lì, sette leghe più avanti verso sud, un quarto a sud-ovest, si ergeva un capo che chiamammo capo Reale; e a ovest-sud-ovest di questo un altro ancora, roso in basso e tondo in alto, con un'isola bassa a mezza lega a nord. Quello, lo chiamammo capo della Latta. Tra i due si stendevano terre basse, e al di sopra di esse si intuivano in lontananza terre altissime, incise da fenditure ove sembrava scorrere qualche fiume.

A due leghe dal capo Reale, lo scandaglio ci rese venti braccia di fondo, e lì si apriva la più grande pescheria di grossi merluzzi che si potesse incontrare. In attesa del nostro compagno, che tardava a raggiungerci, gettammo le lenze per passare il tempo: in meno di un'ora, più di cento merluzzi erano a bordo. Il mare che ci negava un porto ci offriva questo, a piene mani.

Il giorno dopo, diciotto del mese, il vento ci tornò contrario e soffiava forte. Tornammo verso il capo Reale, sperando di trovarvi un riparo, e calammo le barche in acqua per frugare la costa tra questo capo e quello della Latta. Al di sopra delle basse terre si apriva una grande baia, assai profonda, disseminata di isole; a sud, quelle terre basse la richiudevano e formavano un lato dell'entrata, mentre il capo Reale faceva l'altro. Ma quelle basse terre si spingevano in mare per più di mezza lega, piatte e di cattivo fondo, e un'isola si trovava proprio in mezzo al passaggio. La baia giace a quarantotto gradi e mezzo di latitudine. Anche quel giorno non trovammo alcun porto dove posarci, e bisognò tenere la notte al largo, la prua a ovest, la nave abbandonata al mare.

Non fu l'affare di una sola notte. Da quel giorno fino al ventitreesimo, vigilia di San Giovanni, fummo sballottati da burrasca, vento contrario e una nebbia così fitta da murarci dentro. Non una terra, non un punto di riferimento. Bisognò attendere il giorno di monsignor san Giovanni, il ventiquattro giugno, perché finalmente una costa apparisse. Ci restava a sud-est; secondo la nostra stima, si trovava a circa trentacinque leghe a sud-ovest del capo Reale. Il tempo restava brumoso e ostile, e non riuscimmo ad avvicinarla. Ma poiché era il suo giorno, demmo a quel capo appena intravisto il nome di capo San Giovanni, e lo lasciammo dietro la foschia senza avervi posato piede.

Il giorno dopo, venticinque del mese, il tempo restava cattivo, cupo e ventoso. Corremmo a ovest-nord-ovest per buona parte della giornata, poi la sera ci mettemmo di traverso fino a notte inoltrata, prima di salpare di nuovo, il vento ormai a nord-ovest. Filando allora a sud-ovest per quindici leghe, vedemmo emergere tre isole. Due di esse, piccole, si ergevano dritte come muraglie, a picco, impossibili da scalare; uno stretto canale si insinuava tra loro. E tutte erano piene di uccelli quanto un prato lo è d'erba: nidificavano fin dentro le rocce. La più grande era tutta bianca di margaux, quegli uccelli più grossi delle oche; un'altra ne portava altrettanti, la terza brulicava di godets, e ai piedi di questa si trovavano ancora godets e grandi apponaths, simili a quelli di cui avevamo già fatto strage sull'Isola degli Uccelli. Scendemmo sulla più piccola e ne uccidemmo più di mille; caricammo le barche di tutto ciò che ne volevamo, e se ne sarebbero potute riempire trenta in un'ora. Quelle isole le chiamammo isole dei Margaux.

Cinque leghe più avanti verso ovest, un'altra isola ci attendeva, lunga circa due leghe e larga altrettanto. Vi facemmo sosta per la notte, per fare acqua e legna. Era orlata di sabbia, posata su un bel fondo dove si passava

ovunque a sei e sette braccia, ed era la più bella terra che avessimo ancora visto: un solo iugero di quella valeva ai miei occhi più di tutta Terranova. Bei alberi la coprivano, prati, campi di grano selvatico, piselli in fiore folti e belli come mai ne vidi in Bretagna, tanto da far credere che un contadino li avesse seminati. Vi crescevano fitti ribes, fragole e rose rosse simili a quelle di Provins, prezzemolo e altre buone erbe dal profumo intenso. Tutt'intorno si aggiravano grandi bestie simili a grandi buoi, che portano nella bocca due denti come zanne d'elefante e che vivono nel mare. Una dormiva a terra, sul bordo dell'acqua; spingemmo le barche per tentare di prenderla, ma appena fummo su di lei si gettò nell'onda e sparì. Vi vedemmo anche orsi e volpi. Quell'isola la chiamammo isola di Bryon.

Nei dintorni, grandi maree portavano verso sud-est e nord-ovest, forti, regolari. Da quanto ho visto, presumo che esista qualche passaggio tra Terranova e la terra dei Bretoni, quel Capo Bretone che i nostri pescatori già frequentano; e se la cosa si confermasse nel corso di questo viaggio, sarebbe una grande scorciatoia, in tempo come in cammino. A quattro leghe dall'isola, un bel capo chiudeva l'orizzonte: lo chiamammo capo del Delfino, poiché è lì che cominciano le buone terre.

Il ventisette giugno, costeggiammo quella costa, che corre est-nord-est e ovest-sud-ovest. Da lontano, sembra non essere che dune, tanto le sue terre sono basse e sabbiose. Il vento veniva proprio da lì, dritto su di noi, e non potemmo né approdare né mettere piede a terra; ci accontentammo di seguirla per una quindicina di leghe quel giorno.

Il giorno dopo, la costeggiammo per altre dieci leghe, fino a un capo di terra rossa tutto eroso. Al di qua si apriva un'insenatura che si addentrava verso nord, su un paese piatto dove un cordone di sabbia e pietre separava il mare

da uno stagno. Da quel capo fino a un altro, correvano quattro leghe: tra i due, la terra formava un semicerchio orlato di sabbioni disposti come un fossato, e oltre si stendevano paludi e stagni a perdita d'occhio. Prima del primo capo, due piccole isole si stringevano contro la costa; a cinque leghe dal secondo, verso sud-ovest, si ergeva sola un'isola altissima e aguzza, che chiamammo Alezay. Il primo capo lo chiamammo capo San Pietro, perché vi arrivammo il giorno di quel santo.

Dall'isola di Bryon fin lì, il fondo era rimasto di bella sabbia, e lo scandaglio regolare, che calava a mano a mano che ci avvicinavamo alla terra: venticinque braccia a cinque leghe, dodici a una lega, sei vicinissimo alla riva, ovunque su un fondo franco. Volendo riconoscere meglio quei paraggi, ammainammo le vele e ci mettemmo di traverso, a derivare dolcemente.

Poi, il penultimo giorno del mese, il vento passò a sud, un quarto a sud-ovest. Corremmo fino a martedì, ultimo giorno di giugno, sole già alto, senza vedere nulla della terra; ma venuta la sera, al tramonto, apparve una costa, che sembrava fatta di due isole, a nove o dieci leghe verso ovest-sud-ovest. Facemmo rotta a ovest per tutto il giorno seguente, per circa quaranta leghe, e strada facendo riconoscemmo che quelle due isole non lo erano: era un'unica terraferma, che correva da sud-sud-est a nord-nord-ovest fino a un capo bellissimo. Quello lo chiamammo capo d'Orléans.

Capitolo 4: L'isola di Bryon e la Baie de Chaleur

1534

La terra senza porto

Tutta questa terra era bassa, uniforme, la più bella che si possa vedere, coperta di begli alberi e di prati. Eppure, per quanto la costeggiassimo, non vi trovavamo porto: è terra bassa, piatta, tutta bordata di sabbie, dove in nessun punto il mare si incava abbastanza da riparare una nave. Scendemmo in più punti con le nostre barche, e tra l'altro in un bel fiume di poco fondo. Là scorgemmo barche di Selvaggi che lo attraversavano da una riva all'altra: fu per loro che lo chiamammo il fiume delle Barche. Ma non avemmo con loro altra conoscenza, perché il vento veniva dal mare e si abbatteva sulla costa, e ci toccò ritirarci in fretta verso le nostre navi.

Navigammo verso nord-est fino all'indomani, sole a est, primo giorno di luglio. A quell'ora vennero le brume e un tempo chiuso; ammainammo le vele fino verso le dieci, il tempo che il cielo si schiarisse. Allora riconoscemmo questo capo d'Orléans, e un altro capo che ne distava circa

Fine dell'estratto

Avete appena letto le prime pagine di
Diari di viaggio in Nuova Francia

Il seguito del viaggio vi aspetta, in brossura e in ebook:

itinerarium-books.com/it/libri/jacques-cartier-diari-viaggio-nuova-francia/

Itinerarium Éditions · itinerarium-books.com